

23 *Ibidem*, pp. 160.

24 *Ibidem*, pp. 160-161.

25 *Ibidem*, pp. 179-182.

26 *Ibidem*, pp. 184-188.

27 *Ibidem*, p. 194.

28 G. Del Giudice, *op. cit.*

29 Autori vari, *Atessa ieri*, Lanciano 1983.

30 G. Galasso, *op. cit.*, p. 74.

L'amministrazione dell'Annona in un comune della Marca Anconitana nel XVIII secolo

di Donatella Ribechi

Per tutto il XVIII secolo, una delle preoccupazioni maggiori di chi deteneva il potere continuava a essere la garanzia delle scorte alimentari, in particolar modo di grano, che servivano alla alimentazione degli inurbati esclusi dal processo produttivo agricolo. Per evitare le carestie e le sommosse popolari che da queste potevano essere generate, erano stati creati veri e propri organi amministrativi (le Annone) con la funzione di «controllare e regolamentare l'afflusso, la quantità e il prezzo dei principali mezzi di sussistenza»¹: tutto questo attraverso un meccanismo semplice che consisteva nel comprare grano nei periodi di abbondanza per poi distribuirlo quando gli anni erano più difficili.

Lo svolgersi degli eventi, in una situazione particolare come quella delle Marche pontificie, ha però dimostrato che le cose non andarono in questo modo: nel corso del XVIII secolo entrarono in gioco altri elementi che misero in crisi quel delicato equilibrio. Nel caso specifico, l'apertura del porto-franco di Ancona accelerò il commercio marittimo², provocando l'aumento delle esportazioni di cereali³ e, nello stesso tempo, l'aumento dei loro prezzi⁴.

Sotto la spinta di questi fattori i proprietari terrieri, che di norma controllavano anche le Annone cittadine, convertirono a grano ogni superficie coltivabile e dato che il loro obiettivo era quello di «produrre grano [...] coltivandolo fin dove è possibile, e venderlo all'estero»⁵ ottennero, in questo modo, guadagni molto alti, che non avrebbero mai ottenuto vendendo il grano all'Annona, che praticava un prezzo politico.

Gli effetti della monocoltura cerealicola furono la progressiva riduzione delle aree destinate a pascolo o a prato, la scomparsa di molte superfici boschive, nonché l'eccessivo sfruttamento e impoverimento dei suoli che finì con il ripercuotersi negativamente sulle rese del grano stesso che per tutto il secolo rimasero molto basse⁶.

«Proposte e ricerche», fascicolo 37 (2/1996)

Questi fattori, uniti all'aumento della popolazione⁷ e al susseguirsi delle carestie, minarono alla base il meccanismo che regolava il funzionamento delle Annone. In particolare la carestia degli anni 1763-1767 fu quella più devastante: le Annone furono costrette a ricorrere al mercato estero per l'acquisto del grano necessario al mantenimento delle popolazioni, con costi altissimi che disastarono in modo irreversibile le finanze delle comunità⁸.

Disattendendo la duplice funzione compensatrice tra gli interessi dei proprietari e quelli dei ceti più poveri da un lato, e, dall'altro, tra gli anni di abbondanza e quelli di carestia, le Annone finirono spesso col diventare uno strumento nelle mani dei possidenti i quali se ne avvalsero anche per impedire che i raccolti troppo abbondanti facessero crollare il livello dei prezzi, ottenendo in tal modo «la stabilizzazione delle rendite»⁹.

A Osimo i documenti più antichi che riguardano l'Annona risalgono agli anni 1569 e 1575. Nel primo caso si tratta semplicemente della registrazione di una consegna di grano «per farne pane per l'Abbondanza»¹⁰; il secondo riguarda i «Capitoli dell'Abbondanza per l'anno 1575»¹¹, nei quali veniva stabilito un *modus operandi* per la gestione dell'Annona. Tra i vari punti enunciati ne troviamo due che caratterizzano, più in generale, il funzionamento delle Annone: da un lato il controllo dei raccolti attraverso le assegni e dall'altro il controllo dei prezzi.

I Deputati dell'Annona erano quattro, venivano eletti durante le sedute del General Consiglio¹² e restavano in carica per un anno, dal 1° settembre al 31 agosto dell'anno successivo. Ogni due mesi si estraeva a sorte il Nobile Reggimento, che costituiva il nucleo dirigente della cosa pubblica, all'interno del quale troviamo quattro «abbondanzieri», e cioè due «deputati super pane» e due «deputati super carnibus». Dal momento che la gestione del potere politico era in mano ai proprietari terrieri e tra questi venivano eletti i deputati dell'Annona, è lecito supporre che questi ultimi potessero manovrare la politica annonaria a vantaggio del proprio ceto. Tra i compiti che spettavano ai deputati dell'Annona vi era quello di vigilare scrupolosamente il mercato dei grani; di «stabilire la quantità di grano da provvedersi et il prezzo di esso»¹³; di rifornire di grano il forno del pan venale e di controllare l'attività del mulino.

La quantità di grano necessaria allo «sfamo» della popolazione veniva calcolata sulla base delle «assegni»¹⁴, che dovevano pervenire alla Segreteria prio-

rale subito dopo il raccolto: si trattava di dichiarazioni giurate presentate da tutti i coloni e dai proprietari terrieri sia laici che ecclesiastici, nelle quali erano specificate le granaglie sia nuove che vecchie che si avevano in casa. Nello stesso tempo veniva dichiarato anche il numero delle bocche da sfamare e le quantità di granaglie necessarie per le sementi e per il consumo familiare. Una volta pervenute tutte le assegni, venivano calcolate le «quote» che i possidenti dovevano «ritenere a disposizione degli abbondanzieri, sì per la piazza che per il pubblico forno»¹⁵: il calcolo delle quote veniva fatto sottraendo dal totale del raccolto la semente e il consumo reputato necessario alla sopravvivenza della famiglia. Su tutto il resto, considerato «in sopravanzo», il Comune si riservava il diritto di prelazione¹⁶. La consegna delle quote avveniva secondo un sistema molto semplice: i nomi dei «quotizzati» venivano inseriti in un bossolo dal quale, mensilmente, se ne estraeva quel numero che si reputava necessario al mantenimento della piazza e del forno. Il nome di ciascuno, con la relativa quantità di grano, veniva reso pubblico tramite affissione alle porte del Palazzo Pubblico: nel giorno di mercato stabilito, colui che era stato estratto portava la sua porzione di grano ad «esitare»¹⁷.

I prezzi pagati ai quotizzati erano quelli correnti: «la provvista dei grani [...] deve tariffarsi bimestre per bimestre secondo il prezzo che corre e correrà sino a nuova stagione»¹⁸.

Questo metodo di approvvigionamento lasciava spazio a una serie di inconvenienti che ponevano l'Annona osimana nella impossibilità di garantire le scorte di grano necessarie al forno e alla piazza. In primo luogo, quando il grano veniva portato in piazza gli approfittatori sveltamente agivano per «farcì negozio sopra», «sottraendo i generi vendibili a questa popolazione, lucrando sul divario che nasce nella fissazione dei prezzi»¹⁹. A poco servirono le misure adottate dalla Congregazione dell'Annona per scoraggiare l'azione di questi individui, come eleggere quattro deputati fissi che vigilassero sullo smercio del grano nella piazza²⁰, oppure fissare il prezzo del grano esplorando prima le comunità vicine per «intendere le loro tasse» e regolare su queste il prezzo da fissare a Osimo²¹.

In particolari situazioni, poi, quando il prezzo dei grani saliva a dismisura, poteva accadere che i possidenti quotizzati si rifiutassero di versare il dovuto all'Annona²², trovando più conveniente vendere i propri grani ad altri acquirenti che pagavano di più. Possiamo collegare questo fenomeno a quello delle assegni false. Anche se se ne è trovato un solo rapido accenno nel «Rapporto

sull'Annona»²³, è lecito supporre che il fenomeno fosse rilevante se, come afferma Luigi Dal Pane, «l'infedeltà delle assegni era arcinota alle magistrature preposte all'Annona e al governo centrale»²⁴. In questo caso la tendenza dei proprietari era duplice: o diminuivano la consistenze dei raccolti per evitare di versare la loro quote all'Annona, o la gonfiavano per ottenere le tratte²⁵, che erano l'unico mezzo in virtù del quale si poteva aggirare il rigido sistema proibizionistico. Le tratte consentivano, a chi le otteneva, di rastrellare grano dai produttori più piccoli e di venderlo insieme al proprio, realizzando profitti molto alti²⁶. In vista di questi guadagni, i maggiori proprietari avevano tutto l'interesse a destinare i propri grani alla esportazione piuttosto che conservarli per l'Annona, tanto che numerose sono le intimazioni fatte agli abbondanzieri dal General Consiglio affinché vigilassero attentamente perché «detto grano non sia trasportato fuori da' forestieri, né provveduto da persona che voglia farci negozio sopra»²⁷.

Si comprende, a questo punto, quanto fosse difficile per l'Annona procurarsi il grano necessario allo sfamo della popolazione; soprattutto nei momenti difficili, quando essa si trovava costretta a provvedere acquistandolo fuori città. Gli abbondanzieri, in questo caso, avevano la facoltà di acquistare «a quel prezzo che si potrà avere»²⁸ quantitativi di grano pagati con denari ottenuti mediante la creazione di censi²⁹, o attraverso l'ammissione al nuovo Monte dell'Abbondanza³⁰. La comunità di Osimo ricorse al prestito in molte occasioni e basta leggere i verbali delle Riformanze per farsene una idea³¹.

Una volta messo insieme il quantitativo di grano necessario, l'Annona si interessava della gestione del forno del pan venale e del mulino che venivano dati in affitto, per la durata di tre anni, «a chi ne facesse migliore condizione»³². Il fornaio aveva l'obbligo di mantenere il forno, pagando con il proprio capitale le quote di grano che gli erano destinate: qualora si fosse trovato nella impossibilità di seguire questa prassi, intervenivano gli abbondanzieri, i quali prendevano a censo il denaro necessario al pagamento, addebitando al fornaio gli interessi³³. Questi aveva anche l'obbligo di confezionare e vendere il pane secondo le indicazioni dettate dall'Annona: vigeva, a tale proposito, un sistema di calmiere, per il quale si poteva comprare una quantità fissa di pane dietro pagamento di una somma fissa di denaro³⁴. Le tariffe del pane dipendevano dal prezzo del grano: se questo saliva, saliva anche la tariffa del pan venale (sia bianco che bruno), mentre diminuiva la quantità di pane che si poteva acquistare con un paolo³⁵. Oltre che stabilirne il prezzo, l'Annona decideva, nei periodi di crisi,

anche come doveva essere lavorato il pane: «il fornaro deve essere obbligato a lavorare il pane con quella medesima regola, che seguiva il lavoro per le truppe, denominato pane di munizione, escludendosi in tal caso dal forno il pane bianco di qualunque sorta, e riserva di quello della taglia»³⁶.

L'Annona controllava anche la gestione del mulino, il quale era dato, come il forno, in appalto per tre anni. I contemporanei mostrarono di nutrire seri dubbi sull'onestà dei mugnai, perché essi, più di altri, avevano la possibilità di mescolare la farina di grano con altre di qualità più scadente³⁷, tanto da prevedere la carica di «Ministro venditore delle farine», che, tra i vari compiti, aveva quello di vigilare sulla molitura del grano³⁸.

I periodi di carestia erano quelli in cui le Annone subivano le sollecitazioni maggiori e dimostravano tutta la loro debolezza. Il fatto che le Annone non riuscissero a controllare la situazione è dimostrato dalla frequenza delle agitazioni popolari che della crisi erano il fenomeno più vistoso: ad ogni sentore di carestia, il popolo reagiva con tumulti e sommosse, segno che il meccanismo gestito dall'Annona non soddisfaceva le necessità della popolazione³⁹.

A Osimo si cominciò ad avvertire qualche difficoltà nel funzionamento dell'Annona fin dal 1733: in quell'anno il grano scarseggiava⁴⁰ e le misure adottate dalla Congregazione dell'Annona osimana per fronteggiare questa penuria, hanno tutte il carattere dell'emergenza. Venne prevista, infatti, la chiusura degli spacci del pane a eccezione di uno, al fine di poterne controllare più attentamente lo smercio fatto con l'ausilio di due deputati che affiancavano l'azione degli abbondanzieri⁴¹. Due anni più tardi, nel 1735, ci si trovò nuovamente in una situazione analoga per far fronte alla quale vennero riprese, rafforzandole, le misure già adottate, ma, in aggiunta, i responsabili dell'Annona dovettero ricorrere a prestiti per poter acquistare grano su altre piazze⁴².

Il periodo peggiore, però, fu quello compreso tra 1763 e 1767, quando, nello Stato Pontificio, si susseguirono, anno dopo anno, quattro cattivi raccolti che misero «a nudo la debolezza di tutta la struttura agraria della Chiesa, così come gettarono una cruda luce sulla debolezza dell'apparato statale pontificio»⁴³.

Per quanto riguarda Osimo, le difficoltà per l'Annona iniziarono sul finire del 1763, quando i proprietari dei grani si rifiutarono di consegnare le loro quote⁴⁴. Secondo una ricognizione fatta dagli abbondanzieri nei magazzini della città il totale dei grani disponibili ammontava a 2037 rubbi: il grano c'era, ma i

proprietari non lo consegnavano perché speravano nell'aumento del prezzo⁴⁵. Per provvedere alle scorte del forno che andavano rapidamente esaurendosi, ci si trovò costretti a prendere a censo una somma di 1000 scudi⁴⁶, che si rivelò inadeguata, dal momento che solo una settimana più tardi, si stabilì di richiedere un ulteriore prestito di 3000 scudi al Monte dell'Abbondanza⁴⁷.

Per controllare più efficacemente lo smercio del pane, come nella precedente carestia, vennero chiusi tutti i forni ad eccezione di quello comunale, dove il fornaio era obbligato a lavorare «il pane di munizione, cioè di farina tal quale viene dal molino, levata la sembola e levata ogni altra vendita di pane bianco»⁴⁸. L'afflusso della popolazione all'unico forno aperto, veniva regolato con biglietti rilasciati dalle autorità annonarie, dai quali risultava «il numero delle bocche, con l'attestato del proprio parroco che tal famiglia non abbia grano in propria casa da potersi sostenere»⁴⁹.

Nel 1765 le cose non andarono meglio. Anche in quell'anno il raccolto fu scarso e nel tentativo di mettere insieme il grano necessario, vennero aumentate, raddoppiandole⁵⁰, le quote destinate all'Annona: per pagarle, fu presa a interesse la somma di 3000 scudi⁵¹. I responsabili dell'Annona erano riusciti a garantire le forniture di grano al forno, ma il fornaio si rifiutò di accettare il grano che gli veniva consegnato, perché di qualità tanto scadente che «produce un pane cattivo, negro e di poco buon odore»⁵²: probabilmente, i proprietari versavano all'Annona scorte di grano cattivo, che nessun incettatore avrebbe mai acquistato, mentre l'Annona, praticando un prezzo imposto, aveva pagato per quello stesso grano sei scudi il rubbio⁵³.

Anche il 1766 si presentò estremamente difficile. Il raccolto fu insufficiente, e, se si volevano garantire le scorte del forno e della piazza, bisognava procurarsi il grano fuori città e controllarne attentamente lo smercio. Gli abbonanzieri ebbero la facoltà di portarsi ad Ancona per «provvedere tutta quella quantità di grano che sarà possibile al prezzo di scudi dieci»⁵⁴ e, nello stesso tempo, si cercò anche di convincere i proprietari a versare le quote, pagando per esse «quel prezzo che i medesimi crederanno esigere»⁵⁵. In ogni caso per pagare le quote si dovette ricorrere a un prestito, nonostante gli interessi fossero molto alti, ai limiti della legalità. Per controllare lo smercio del pane al forno, infine, venne distribuito un «bollettino» sottoscritto dai parroci⁵⁶ che aveva la duplice funzione di tenere lontani i forestieri che affluivano allo spaccio osimano e di accertare il reale stato di necessità di colui che lo presentava.

A partire dal 1767 le cose cominciarono a migliorare: si stava tornando alla

normalità, anche se le difficoltà incontrate in questi anni lasciarono, come eredità, un notevole dissesto finanziario dal quale, molto difficilmente, la Comunità di Osimo avrebbe potuto riprendersi.

Oltretutto, prima della fine del secolo si incontrarono ancora annate «penurose» come quella del 1772-1773, quando il grano scarseggia e, per evitare disordini, si decise di ritirare le quote dei possidenti pagando un prezzo più alto di quello stabilito⁵⁷. Di nuovo nel 1783-1784, per superare la carestia, si ricorse a un prestito di 1000 scudi⁵⁸. L'ultimo decennio del secolo si aprì, infine, con la cattiva annata 1793-1794 quando il grano raggiunse «l'esorbitante» prezzo di 15 scudi il rubbio⁵⁹. L'Annona per controllare la situazione, dovette prendere nuovi denari a censo, peggiorando ulteriormente la già grave situazione finanziaria.

Alla luce di quanto detto si può concordare con Rolando Garbuglia quando scrive che «l'azione svolta dall'Annona comunale appariva sempre poco efficace anche se contribuiva a gettare il Comune in un mare di debiti»⁶⁰: a Osimo, nel 1795, il debito della Comunità ammontava alla «enorme cifra di scudi 30.000»⁶¹. Gli stessi contemporanei ne avevano indicate le cause nel cattivo funzionamento dell'Annona, evidenziando il comportamento del conduttore del forno, il quale si liberava dell'incombenza di pagare i grani, facendola ricadere sulla Comunità, e il divario tra il prezzo al quale l'Annona comprava i grani e quello più basso al quale li rivendeva «per uso e comodo della popolazione».

A tutto ciò vanno sommati i censi e i prestiti, con i relativi interessi, contratti dall'Annona durante i periodi di carestia e che pesavano negativamente sulle casse della Comunità, così come avvenne nel resto dello Stato Pontificio⁶².

L'Annona non riuscì dunque a raggiungere quello che era il suo obiettivo e cioè creare, come dice Jacques Revel, un sistema chiuso ed equilibrato capace di bilanciare le oscillazioni congiunturali⁶³, ma finì col dissestare le finanze comunali, favorendo esclusivamente i proprietari terrieri, i quali realizzarono profitti altissimi grazie ai continui rialzi del prezzo dei cereali⁶⁴.

Note

1 F. Cazzola, *Il problema annonario nella Ferrara pontificia: il legato Serra e la Congregazione dell'Abbondanza (1616-1622)*, in «Annali della Fac. di Lettere e Filosofia della Univ. di Macerata», a. III-IV (1970-1971), t. II, p. 541.

2 A. Caracciolo, *Le port-franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au*

XVIII secolo, Paris 1965, pp. 179-209.

3 L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il Movimento riformatore nel Settecento*, Milano 1959, pp. 566-567: l'autore fornisce una serie di informazioni circa la capacità di esportazione di grano delle Marche a confronto con altre aree dello Stato Pontificio (Romagna, Umbria, Ferrara). In entrambi i periodi considerati (1710-1739 e 1741-1776) le Marche occupano il primo posto con una percentuale molto alta pari all'82,13% dell'intero esportato nel primo periodo, mentre nel secondo essa ammontò al 65,47%. Accanto al commercio legale non bisogna poi dimenticare le esportazioni clandestine, il cui volume era stimato intorno al 40% del commercio legale.

4 A. Caracciolo, *Le port-franc d'Ancône*, cit., p. 191, afferma che «à partir de 1730-32 tous les renseignements dont nous disposons décrivent [...] une augmentation des prix, très accélérée selon certaines sources, mais qui marque en tout cas le début d'une phase de hausse qui va contenir tout au long du siècle». Anche S. Anselmi, *Diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana (secc. XV-XVIII)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1978, p. 440, rielaborando i prezzi dei grani, forniti da Renzo Paci per la piazza di Senigallia (centro di estrazione e sede di una «fiera franca») fa notare come, per tutto il secolo, ci sia una tendenza al rialzo: si passò da una media di 4,63 scudi (per il trentennio 1730-1759) a 6,11 (per il trentennio 1760-1789) e a 10,30 (per il trentennio 1790-1819).

5 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, p. 80.

6 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazioni dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 96-97.

7 R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), p. 15, afferma che l'aumento della popolazione marchigiana negli anni che vanno dal 1701 al 1802 è del 38,6%, pari a 197.847 unità, la maggior parte delle quali accumulate tra il 1736 e il 1782.

8 R. Garbuglia, *Prezzi dei grani a Recanati nel Settecento*, in Autori vari, *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, 2 voll., Ancona 1976-1977, II, p. 92.

9 F. Cazzola, *Il sistema annonario nella Ferrara pontificia*, cit., p. 54.

10 A.C.Os., *Annona*, b. 3, c.s.n., «1569 - grani havuti da' forestieri et pigliati da ser Antonozzo Liciniano, ser Bartol. de' Garzoni, et Leandro Pranzi a ciò deputati».

11 A.C.Os., *Abbondanza*, b. 1, c.s.n.

12 Il General Consiglio era formato da esponenti delle maggiori famiglie osimane: esaminando i loro nomi e l'elenco dei proprietari terrieri laici fornito dal Catasto del 1736, risulta una pressoché totale coincidenza dei primi con i secondi. Questo dimostra che nel corso del XVIII secolo il Comune era divenuto completamente «oligarchico», venendosi a chiudere, così, quel processo, iniziato nel corso del Cinquecento, di appropriazione progressiva del potere politico da parte dei proprietari terrieri.

13 A.C.Os., *Riformanze 1691-1705*, c. 230, 14 agosto 1702.

14 A.C.Os., *Annona*, b. 1, «Ristretto delle Assegne».

15 A.C.Os., *Annona*, b. 3, c.s.n. del 17 settembre 1767.

16 A.C.Os., *Abbondanza*, b. 1, c.s.n. del 26 febbraio 1764.

17 A.C.Os., *Abbondanza*, b. 2, c.s.n. del 7 gennaio 1767; e *Abbondanza*, b. 2, «Nota delle

quote dei grani e brastimi estratte per la piazza negli anni 1757-1769».

18 A.C.Os., *Riformanze 1769-1783*, c. 83, 9 gennaio 1773. Dall'analisi dei prezzi, raccolti per tutto il secolo dai volumi delle Riformanze, è stato possibile vedere come questi fossero tendenti al rialzo. In particolare, dopo una certa oscillazione nei primi trenta anni del secolo, a partire dal 1731 si assiste a una lieve ma costante risalita dei prezzi con punte verso l'alto nei periodi 1766-1770 e 1791-1795 (con una media rispettivamente di scudi 6:70 nel primo e di 8:50 nel secondo) e verso il basso nel periodo 1771-1780, quando il prezzo del grano scese in media a scudi 5:50 il rubbio, in seguito alla ripresa della produzione dopo la carestia. Questa tendenza al rialzo dei prezzi è comune al resto della regione, ma in alcuni luoghi, come Senigallia e Loreto, è più evidente, dato che siamo in presenza di centri, oltre che di produzione, anche di raccolta del grano prodotto nella zona e destinato alla vendita (si vedano R. Paci, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, pp. 152-153, ed E. Termitte, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento: la Santa Casa di Loreto*, in «Proposte e ricerche», 16, 1986, pp. 54-55). Dal momento che le differenze tra i prezzi di Osimo e quelli di Senigallia non sono eccessive, si può affermare che anche Osimo era inserita «nei meccanismi che regolavano il commercio granario nazionale» (si veda, a riguardo, R. Garbuglia, *Prezzi dei grani a Recanati*, cit., p. 90).

19 A.C.Os., *Riformanze 1791-1797*, c. 108, 27 maggio 1793.

20 A.C.Os., *Riformanze 1791-1797*, c. 112, 14 luglio 1735.

21 A.C.Os., *Riformanze 1791-1797*, c. 108, 27 maggio 1793.

22 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 158, 26 novembre 1763; *Riformanze 1769-1783*, c. 78, 15 ottobre 1772; *Abbondanza*, b. 2, c.s.n. del 25 ottobre 1772.

23 A.C.Os., *Annona*, b. 3, c.s.n.

24 L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 560.

25 *Ibidem*.

26 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazioni*, cit., p. 114.

27 A.C.Os., *Riformanze 1729-1743*, c. 122, 18 febbraio 1736.

28 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, 3 agosto 1766.

29 Si trattava di prendere in prestito la somma necessaria, accogliendola in loco, a un tasso di interesse che, secondo le licenze concesse dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, non doveva essere superiore al 4%. In realtà, il tasso praticato era più alto in quanto oscillava dal 4,5 a più del 6% (si veda A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 230, 8 agosto 1766, e A.C.Os., *Annona*, b. 3, c.s.n.). Il denaro così ottenuto doveva essere restituito entro la fine della stagione.

30 F. Venturi, *1764-1767: Roma negli anni della fame*, in «Rivista storica italiana», a. LXXXV (1973), p. 517: in questo caso, si trattava di un prestito statale al 3% istituito nel 1763 per quelle comunità che ne avessero bisogno.

31 A.C.Os., *Riformanze 1729-1743*, c. 134, 25 agosto 1736.

32 A.C.Os., *Abbondanza*, b. 2, c.s.n. del 2 agosto 1759.

33 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 226, 9 luglio 1766.

34 F. Cazzola, *Il problema annonario nella Ferrara pontificia*, cit., p. 561.

35 A.C.Os., *Annona*, b. 2, f. 3: «Tariffe del pan venale». A un lieve, ma costante aumento del prezzo del grano, corrisponde una costante diminuzione del peso del pane: se nel settem-

bre del 1705 si potevano acquistare con un paolo, 19 libbre di pan bruno e 11 di pan bianco, nel settembre 1794, si potevano comprare, sempre con un paolo, solo 7 libbre di pan bruno e 4 di pan bianco.

36 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 228, 2 agosto 1766.

37 A.C.Os., *Annona*, b. 2, f. 1, c.s.n. dell'8 agosto 1795.

38 A.C.Os., *Annona*, b. 3, c.s.n. del 26 agosto 1794.

39 Nel 1763 si verificarono «disordini gravissimi alla vendita delle quote dei grani nei giorni di mercato» (A.C.Os., *Abbondanza*, b. 1, c.s.n.), così come nel 1764, quando si profilarono nuovi guai, «che, se nel nostro concepito timore si verificheranno, sarà inevitabile la furia di questo popolo, né sarà mai riuscibile d'impedirlo» (A.C.Os., *Abbondanza*, b. 1, c.s.n.). Nel 1766 la tensione arrivò a un punto tale che ci fu una vera e propria insurrezione armata che ebbe come obiettivo i magazzini del conte Simonetti, presso i quali erano custodite le 100 rubbie di grano vendute alla città di Perugia (A.C.Os., *Annona*, b. 3, «Ristretto del carteggio» dal 29 luglio 1766 al 3 settembre dello stesso anno). Nel 1793, infine, le minacce di sollevamento si esprimono insultando per strada gli abbondanzieri (A.C.Os., *Annona*, b. 2, f. 1, c.s.n.).

40 A.C.Os., *Riformanze 1729-1743*, c. 71, 23 maggio 1733. Nel documento non vengono indicate le ragioni della scarsità del grano per cui si può pensare a un cattivo raccolto, così come si può supporre che il grano scarseggiasse perché destinato dai proprietari all'esportazione: l'apertura del porto-franco di Ancona, con tutte le attrattive che esercitava sui produttori di cereali, risaliva solo all'anno prima.

41 *Ibidem*.

42 A.C.Os., *Riformanze 1729-1743*, c. 112, 14 luglio 1735.

43 F. Venturi, *1764-1767: Roma negli anni della fame*, cit., p. 515.

44 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 159, 3 dicembre 1763.

45 A.C.Os., *Abbondanza*, b. 1, c.s.n., e *Riformanze 1757-1769*, c. 170, 12 marzo 1764. Si passò da un prezzo di 5 scudi e 20 bajocchi il rubbio nel mese di agosto, a uno di 6 scudi fissato nel dicembre dello stesso 1763, per arrivare, nel marzo del 1764, a 8 scudi il rubbio.

46 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 159, 3 dicembre 1763.

47 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 160, 10 dicembre 1763.

48 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 178, 5 maggio 1764.

49 A.C.Os., *Abbondanza*, b. 1, c.s.n.

50 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 205, 24 luglio 1765.

51 *Ibidem*.

52 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 211, 13 novembre 1765.

53 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 205, 24 luglio 1765.

54 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 229, 3 agosto 1766.

55 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 230, 8 agosto 1766.

56 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 243, 6 novembre 1766.

57 A.C.Os., *Riformanze 1757-1769*, c. 78, 15 ottobre 1772: si passò da 5 scudi e 80 bajocchi al rubbio fissati ad agosto, a 6 scudi e 50.

58 A.C.Os., *Annona*, b. 3, c.s.n. del 1783.

59 A.C.Os., *Riformanze 1791-1797*, c. 159, 5 agosto 1794.

60 R. Garbuglia, *Prezzi dei grani a Recanati*, cit., p. 92.

61 A.C.Os., *Riformanze 1791-1797*, c. 195, 29 agosto 1795.

62 F. Venturi, *1764-1767: Roma negli anni della fame*, cit., p. 529.

63 J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*, in «Mélange de l'Ecole française de Rome», t. 84, Roma 1972, p. 222.

64 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazioni*, cit., p. 125.